



## Don Milani, cinquant'anni di profezia

Torino, 30 giugno 2017

a cura di A. SVALUTO FERRO

Quali intuizioni nell'esperienza di don Milani possiamo ricontestualizzare oggi per innovare la nostra azione pastorale? Semplificando, cosa suggerisce don Milani oggi alla pastorale e alla Chiesa impegnata sul fronte sociale?

In prima battuta mi preme sottolineare il ruolo di **profeta** che Milani ha ricoperto dentro la Chiesa italiana; si tratta di una profezia spesa secondo una triplice veste:

- a. perché ha scorto i segni dei tempi ed è riuscito a proiettarli in un orizzonte di lungo periodo. Ha intravisto prima di altri alcune trasformazioni (v. l'indifferenza religiosa in relazione all'istruzione civile) e ne ha colto il loro significato profondo;
- b. è stato profeta nel senso evangelico: è stato incompreso (e quindi forse per questa ragione) anche osteggiato, poi marginalizzato nella Chiesa con la "punizione" di Barbiana; ha pagato di persona il suo essere uomo libero. Milani è stato un profeta perché ha saputo costruire un'esperienza vera ed autentica. La verità infatti resiste nello spazio e nel tempo; sa vincere le sfide dei calunniatori e in mezzo alle fatiche e alla zizzania sa farsi strada.
- c. ciò è stato possibile perché non si è posto dall'alto della cattedra di chi sa, e lui sapeva, ma si è incarnato nello stile di chi è venuto a servire e non a farsi servire! Profeta perché ha dato voce a chi non ce l'aveva, o meglio, ha restituito la parola a chi non la possedeva per farsi sentire. Ha camminato insieme ai poveri, accanto a loro; ha provato a costruire percorsi di giustizia insieme ai dimenticati, abitando con loro la periferia.

Il tentativo sarà rispondere a questi interrogativi, consapevole di muoversi in un crinale molto pericoloso: scivolare nello stropicciamento e nell'adattamento di don Milani, o peggio ancora, far dire alla sua esperienza qualcosa di fuorviante e di forzato perché tolta dal contesto storico, sociale e politico in cui si è collocata. Spero pertanto di non cadere in questo tranello.

Ho cercato di trarre quattro elementi di profezia nell'esperienza di Milani che sintetizzerei così: i soggetti privilegiati (e riguarda i primi due punti); l'idea di laicato (punto tre); in ultima battuta il fine dell'azione della Chiesa (punto 4).

- 1. Ripartire dal cuore del Vangelo: gli ultimi e i perdenti della storia** (o dagli scartati, secondo il frasario di Papa Francesco), **amandoli e per costruire insieme a loro percorsi di emancipazione (liberazione).**

A me mi preme di salvare i parrocchiani, le anime e i lontani, quelli... il vescovo si sa salvare da sé. Sa leggere: legga il Vangelo e si salvi. Si arrangi. A me del vescovo non me ne importa nulla e dei preti nemmeno. A me interessa soltanto di quelli che non hanno avuto questo insegnamento, e soprattutto degli analfabeti, dei più lontani, di quelli che non sono capaci di leggersi il Vangelo da soli. Questi sono gli unici che mi interessano a fondo [...] Io mi considero prete soltanto per voi, per le vostre famiglie, per i contadini, per gli analfabeti, per gli operai, per i comunisti, per quelli che non vanno in chiesa, per le persone più lontane, per quelli che non hanno istruzione soprattutto... e la mia vita la voglio dedicata esclusivamente a loro  
[L'obbedienza nella Chiesa, LEF]

La Chiesa che don Milani sogna e che mette in pratica è certamente un luogo *abitato* dai poveri, da quelli che molti considerano senza speranza, senza prospettive e senza futuro. La bellezza dell'esperienza di Milani sta nelle *modalità* con cui questa attenzione si incarna: senza

schemi paternalistici, bensì credendo che tutti gli uomini siano figli di Dio e quindi autenticamente creati a immagine e somiglianza del Signore.

Si tratta di una prospettiva di fedeltà al Vangelo, non un programma politico o sociale; è una scelta netta in cui Milani, a più riprese, afferma che non si può essere interclassisti in merito ai problemi sociali, ma bisogna schierarsi dalla parte dei poveri. A tal proposito mi viene in mente il passaggio lucidissimo che Francesco dedica in *Evangelii Gaudium*, al capitolo IV (la dimensione sociale dell'evangelizzazione) quando afferma che

198. **Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica.** Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil 2,5*). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà». [165] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Spesso su questo nodo si crea confusione perché l'impegno della Chiesa per i più poveri, specialmente nel sociale e nel mondo del lavoro, viene confuso per ideologia politica (ma su questo punto tornerò più avanti quando parlerò della prospettiva dell'evangelizzazione).

Egli invece comprende fin da subito che i poveri rischiano di essere lontani dalla Chiesa perché è la Chiesa stessa che li rifiuta attraverso azioni pastorali poco attente alla loro vita: si tratta di un dramma per il giovane sacerdote fiorentino. Egli pertanto denuncerà questo pericolo attraverso parole scomode, taglienti, con metodi poco ortodossi e con un linguaggio che non conveniva per il clero e la curia della diocesi di Firenze.

Ma quali sono le modalità con cui don Lorenzo incarna l'amore per i poveri e che ancora oggi sono degli stimoli per la nostra pastorale?

L'innovazione, molto forte in quel tempo e che spesso oggi viene richiamata (ma difficilmente praticata) è pensare a percorsi che conducono all'**autonomia** (non solo nel suo senso economico), ma soprattutto dal punto di vista sociale e culturale; l'obiettivo della scuola di Barbiana è crescere giovani che possano diventare sovrani

*“gli onorevoli costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intesta ... tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani, altro che medico o ingegnere”*

Lettera ad una professoressa

Questa idea di autonomia fa quindi rima con **dignità** delle persone e **libertà** di pensiero. Si tratta di una pedagogia e di un'esperienza pastorale in cui si contrasta con forza una deriva che prende corpo quando si parla di azione per i poveri: l'*assistenzialismo*. Esso infatti svilisce la persona beneficiaria di un intervento d'aiuto perché non la considera in grado di poter vivere senza quel determinato sussidio. L'assistenzialismo è l'ingiustizia e l'umiliazione più grande che si possa fare al povero anche se alle volte lui stesso, lo chiede.

Spesso l'approccio assistenziale alle fragilità e alle diseguaglianze sociali nasconde anche una buona dose di *paternalismo*: “ti tengo al livello in cui sei”, “ti rendo dipendente da me”,

esercitando in qualche modo un certo potere sull'altro. In Milano tutto questo non esiste: c'è invece l'idea di **innalzamento del popolo** e dei poveri, di **un'elevazione umana e spirituale**.

L'idea di Chiesa che Milano ci propone (e di cui dovremmo fare tesoro) si fa differente da questo modello: si tratta invece di accompagnare le persone a trovare la propria strada senza conservare ruoli di potere. Su questo fronte si inserisce un'altra immagine evangelica, che lo stesso Milano richiama in *Esperienze Pastorali*, quando al capitolo dal titolo "Sono debitore" riprende i concetti di servizio e di reciprocità. Egli ricorda che l'educazione a favore dei poveri non prevede un rapporto unidirezionale tra un maestro (che sa) e un allievo (che non sa). Nella relazione educativa si cresce insieme; egli ritiene che dai poveri ha ricevuto più di quello che ha donato; è diventato il sacerdote che è grazie all'incontro con loro, i quali gli hanno "insegnato a vivere" (cit). Una pastorale sociale impegnata per l'emancipazione dei poveri non può quindi dimenticare la dimensione della **reciprocità** (che non è sinonimo di scambio commerciale, non è il *do ut des*). A tal proposito ricordiamo il motto di d. Milano: "Fa' strada ai poveri senza farti strada".

La sfida dell'accompagnare, dell'affiancare, del sostenere e del motivare serve a rilanciare la presenza dei più poveri come **soggetti** in grado di determinare la propria vita e di partecipare a quella sociale. Forse possiamo trovare un ulteriore valore oltre la sfida dell'autonomia personale: si tratta di un percorso di **emancipazione** personale e sociale e di presenza nella realtà politica nel senso più nobile e aperto del termine.

Ma c'è un ultimo elemento che vorrei portare alla vostra attenzione; si tratta di un nodo delicatissimo e cruciale allo stesso tempo, che ha visto don Lorenzo impegnato in prima linea: la **lotta contro la povertà** in termini di approccio culturale, o meglio, il tentativo di indagare le cause della deprivazione.

In Milano si fa strada l'idea per cui la povertà non è assimilabile esclusivamente al demerito della persona, non è solamente responsabilità o colpa personale, ma un **problema sociale** intimamente connesso alla lotta per la **giustizia**. La povertà è frutto dell'ingiustizia, di condizioni (sociali, familiari, culturali, di censo) e di opportunità che non sono eguali per tutti, di sistemi economici e politici disegnati in modo da favorire i più avvantaggiati, aumentando sempre più la forbice tra chi può e chi non può, tra chi ha e chi non ha, tra chi sa e chi non sa.

Purtroppo questo tema non è più all'ordine del giorno; si fatica oggi a parlare di giustizia globale, nonostante le sperequazioni non siano sparite, anzi... la crisi globale ha ridisegnato i confini dell'ingiustizia, ma questa non è certamente terminata.

Il Papa recentemente ha richiamato questa connessione tra giustizia e povertà in occasione dell'incontro con il mondo del lavoro nella sua visita pastorale presso la diocesi di Genova.

*"Un altro valore che in realtà è un disvalore è la tanto osannata "meritocrazia". La meritocrazia affascina molto perché usa una parola bella: il "merito"; ma siccome la strumentalizza e la usa in modo ideologico, la snatura e perverte. La meritocrazia, al di là della buona fede dei tanti che la invocano, sta diventando una legittimazione etica della diseguaglianza".*

Questo approccio ha un'evidente ricaduta sul piano pratico e dell'azione pastorale: se la povertà è una colpa, non è nostra responsabilità agire per far uscire dalla povertà. C'è deresponsabilizzazione e individualismo (o meglio egoismo, indifferenza della globalizzazione).

*se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa.*

Questo tema dell'ingiustizia e della povertà è fortemente vero oggi nel mondo del lavoro, in cui il "self made man" (l'uomo che si fa da solo) è ancora un sentimento molto presente. Oggi c'è un problema di ingiustizia nel mondo del lavoro che non può essere letto solo come responsabilità individuale e demerito, ma come piaga sociale.

Dall'osservatorio della pastorale sociale una delle cause della disoccupazione giovanile è proprio la solitudine con cui i giovani si affacciano al mondo del lavoro. Il lavoro è diventato un fatto privato, sia quando c'è, sia quando non c'è. La disoccupazione è vista come una colpa, non come un'ingiustizia. Questo atteggiamento deresponsabilizza tutti: le istituzioni pubbliche, le imprese (che faticano a intravedere un loro ruolo sul piano sociale) e la stessa Chiesa.

## 2. Ripartire dai giovani, accompagnandoli a diventare cittadini adulti, consapevoli e sovrani.

L'esperienza pastorale di Milani, sia a San Donato sia a Barbiana, parte dai giovani, da chi sta fuori e da chi sta ai margini di una comunità, collocandosi in un'ottica prettamente educativa, perché per Milani educare non significa indottrinare o riempire le teste dei giovani con una sfilza di nozioni, ma aiutarli a ragionare con la propria testa, ad avere padronanza dell'ambiente che li circonda. Educare significa sostanzialmente **amare** le persone che Dio ci ha posto sulla strada del nostro cammino.

E spero che questo uditorio mi consenta di dire con franchezza cosa penso delle nostre pastorali giovanili, troppo spesso confuse come luoghi della ricreazione, del tempo libero e della leggerezza fine a sé stessa.

Credo che nell'esperienza della scuola popolare, Milani abbia il coraggio di lanciare proposte **alte** (dal punto di vista valoriale: l'elevazione umana e spirituale) e **altre** (non la ricreazione, ma la scuola): non si punta sull'emozionalità di un qualche sentire religioso, ma sul coinvolgimento in scelte radicali di fede e di impegno.

Sulla ricreazione e sull'utilizzo del tempo libero le pagine di Esperienze pastorali sono bellissime e crude allo stesso tempo (v. il buttar via i calcetti). Il parlare di cose frivole, che attirano immediatamente l'attenzione con escamotage, non serve a nulla ed è irrispettoso della dignità delle persone. Significa semplicemente non credere in loro, non ritenere che i giovani siano all'altezza di cose serie. Bisogna certamente parlare il linguaggio dei giovani, profondamente mutato rispetto all'epoca in cui viveva Milani, senza per questa ragione scadere nella banalizzazione o nell'adattamento al ribasso.

Bisogna invece interrogarsi sul fine delle nostre proposte. Come consideriamo i giovani? Noi li perdiamo perché non siamo coraggiosi, perché li consideriamo dei choosy, dei bamboccioni e non dei ragazzi pieni di spirito e talenti.

*ma per considerarli uomini bisogna "tenere il livello sempre alto e allora è facile ogni tanto fare un'incursione a livello altissimo" (EP, pag. 147).*

Certamente c'è bisogno di stimolarli ad assumersi responsabilità. Qui sta il succo dell'*Care*: mi sta a cuore, mi appassiona, m'interessa. Educiamo i nostri giovani a vivere appassionatamente la vita, e ad essere innamorati di ciò che fanno? Li educiamo a cotante ambizioni?

La condizione giovanile è lo specchio della condizione degli adulti: adulti demotivati, che non sanno proporre valori ed esperienze significative non possono che produrre una generazione demotivata, sdraiata e annoiata. Bisogna invece costruire delle relazioni mature con i giovani: trattarli da persone che stanno costruendo la loro personalità adulta (parole e pensiero).

*I preti dei ricreatori e i comunisti delle Case del Popolo non hanno stima della gioventù operaia e così pur di non perdersela non han saputo far meglio che accarezzare le sue passioni* (EP, pag. 242, LEF)

### **3. L'impegno nella storia: abitare la dimensione sociale e politica da adulti credenti.**

Vorrei tradurre con un'altra espressione questo titolo. Spesso siamo abituati a pensare che l'impegno della Chiesa nella vita sociale sia quello di alleviare le ferite, consolare i fragili e sostenere i poveri. Si tratta di azioni che portiamo avanti con grande cura e competenza; sono strade giuste da percorrere. Facciamo invece fatica a stare sui tavoli decisionali, ad agire sulle cause delle povertà e del disagio; siamo più abili a stare sulla cura delle conseguenze che i sistemi economici producono, facendo i "crocerossini della politica e dell'economia" (Card. Saldarini) e faticiamo a produrre vocazioni laicali in grado di stare sul piano politico.

L'esperienza di Milani (e questo è un altro lascito della sua esperienza) invece mi pare orientata ad **educare un laicato in grado di abitare le complessità del sistema sociale e politico**, con la schiena dritta e ispirato ai valori evangelici. La scuola di Barbiana e l'apostolato di Milani hanno delle indicazioni valide anche su questo fronte, di cui dobbiamo tener conto. Ne sottolineo due specifiche

- a. formare autentiche vocazioni laicali in grado di assumersi responsabilità nella società (sindacato, istituzioni pubbliche, associazionismo). Spesso, troppo spesso, siamo impegnati a formare un laicato che non è in uscita, che non intravede il proprio ruolo da credente nella società; siamo preoccupati piuttosto di formare un laicato *ad intra*, impegnato a svolgere servizi per la Chiesa, soprattutto in un tempo in cui le vocazioni dei sacerdoti vengono meno. A maggior ragione non è questo il tempo di tirare i remi in barca, bensì è il momento storico di andare al largo e gettare le reti. Questa è la condizione per inedite nuove pesche miracolose.
- b. conseguentemente dovremmo invece potenziare l'educazione al **primato della coscienza**. Su questo fronte l'episodio della *lettera ai cappellani militari* e la conseguente *lettera ai giudici* (come difesa dalle accuse di apologia di reato) rappresentano una lezione tuttora valida. Primato della coscienza significa *spirito critico, padronanza della parola, libertà di pensiero e discernimento*. L'Italia che viviamo oggi è profondamente mutata rispetto a quella che viveva don Milani: non abbiamo più quei problemi di analfabetismo (anche se oggi si parla di analfabetismo di ritorno), ma siamo nel tempo delle *fake news* (notizie false) e delle informazioni posticce, dei social che alimentano confusione, pensiero debole e slogan.

Come districarsi in questa realtà dove le informazioni sono date in tempo reale e come orientarsi in un sistema dove vige la regola di "chi la spara più grossa ha ragione"? Educare alla coscienza e ad un pensiero solido e robusto può ancora essere la soluzione adeguata; oggi sono cambiati i luoghi e le modalità educative, ma abbiamo ancora bisogno di spazi di confronto, di **palestre dove alleniamo le persone a pensare** criticamente e in modo costruttivo, a non abbandonarsi alla superficialità. Il primato della coscienza è il presupposto per tornare a pensare di formare nuove classi dirigenti; ricordiamoci che è la coscienza ciò che ci rende "Immagine e somiglianza" di Dio.

### **4. L'amore per la Chiesa e il desiderio di far incontrare Cristo**

Nella vita si può e si deve testimoniare la nostra fede cristiana laddove siamo impegnati.

L'idea della scuola popolare nasce dalla convinzione, sperimentata e toccata con mano (e riportata in Esperienze pastorali) che la Chiesa rischia di allontanarsi drammaticamente dai poveri (gli operai e i contadini nell'Italia di quei tempi). La preoccupazione di Milani non risiedeva

in un fatto numerico, ma evangelico: la perdita di relazione con il popolo, specialmente quello più fragile e debole, significa snaturare l'esperienza stessa dell'essere Chiesa.

Il **desiderio evangelizzatore** è ciò che spinge don Milani; la preoccupazione che muove l'azione del priore è quella dello smarrimento spirituale delle persone. Egli intravede il concreto allontanamento delle persone dalla fede cristiana (spesso formale e di facciata, ma non vissuta autenticamente). La grande preoccupazione di Milani è quindi la progressiva perdita della dimensione religiosa e spirituale.

*Quando uscito di seminario fui inviato cappellano a S. Donato la cosa che più mi colpì fu lo spettacolo del vespro. Quei pochissimi giovani che ci venivano non ne avevano voglia. Guardavano l'orologio. Premeva loro che vespro e catechismo durassero poco. Se ci venivano non era per una spinta interiore, ma solo per qualche motivo esteriore, come per esempio l'abitudine, l'educazione, la volontà dei genitori, il desiderio di incontrare qualche figliola (EP, LEF, pag. 131)*

Questo turba l'esistenza e l'esperienza da sacerdote. Milani infatti prosegue affermando che

*Totalità di popolo e con **spinta interiore** lontano dalla chiesa! Gli interrogativi che un simile spettacolo imponeva a un pretino novello erano sconvolgenti (EP, pag. 131, LEF)*

Ci chiediamo ancora oggi, nelle nostre azioni, nelle nostre opere e nei nostri servizi se siamo mossi ancora da questa passione per l'evangelizzazione, intesa come esperienza che fa incontrare Cristo? Se penso alle ricadute per la pastorale sociale mi viene in mente una nota questione, un nodo problematico ancora aperto: il ruolo dei gesti concreti. Che interpretazione ne diamo? Non si dovrebbe trattare di opere che sostituiscono l'azione delle realtà terrene, ma di azioni che le provochino, le orientino per evidenziare alcuni elementi che quelle stesse realtà faticano ad intravedere. Credo che l'esperienza di Barbiana non sia stata risolutiva rispetto al problema dell'istruzione civile, bensì un segno profetico e una bellissima provocazione al sistema educativo italiano.

Se il tema delle opere e dei servizi non è spinto dalla passione evangelizzatrice rischiamo di cadere in una trappola di autogiustificazione della nostra presenza nel sociale: pensare di renderci indispensabili attraverso le opere di assistenza per conservare un nostro ruolo dentro una società profondamente mutata. Non è questo il servizio che la Chiesa deve rendere al mondo!

Milani fa la scuola di Barbiana perché innamorato dei ragazzi, della loro vita e desideroso di renderli uomini consapevoli e credenti dalla schiena dritta. Ma non fa la scuola popolare perché vuole occupare lo spazio dell'istruzione pubblica; vuole annunciare il Vangelo attraverso la scuola.

*E perciò la scuola mi è sacra come un ottavo Sacramento. Da lei mi attendo (e forse ho già in mano) la chiave, non della conversione, perché questa è segreto di Dio, ma certo dell'evangelizzazione di questo popolo. (EP, pag. 203, LEF)*

Questo desiderio di far conoscere Cristo spinge il priore ad **uscire** (non solo geograficamente), dapprima comprendendo le motivazioni profonde dell'allontanamento del popolo dalla Chiesa. Si tratta di un serio sforzo di analisi (come servirebbe in questo nostro tempo...). Intravede nella storia ciò che sarebbe drammaticamente capitato negli anni successivi: il cristianesimo come esperienza di minoranza. Da questa constatazione dovremmo maturare quell'atteggiamento di **ricerca** e non di chiusura in ricette antiche e sicure. La risposta

è cercare di capire i motivi profondi della lontananza dei giovani e dei fragili dalla Chiesa e non dare risposte dogmatiche e/o preconfezionate.

Dimenticare la radice ecclesiale dell'esperienza di Milani significa, come ricordato da Papa Francesco in occasione della sua visita a Barbiana, misconoscere la sua presenza come sacerdote, rinnegare il fatto che si tratta di un'azione pastorale e di una strada che la Chiesa è chiamata a percorrere. È lo stesso don Milani che rivolgendosi al Vescovo lo evidenzia: *“Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...”*.